

Il vento xenofobo trascina al successo la «Vlaamse block» che diventa la quarta forza. In forte crescita anche i verdi

Perdono ovunque i socialisti. Difficoltà per la formazione della nuova maggioranza che dovrà affrontare le riforme istituzionali

In Belgio vince l'estrema destra

Calano i partiti della coalizione di governo

Forte avanzata dell'estrema destra nelle elezioni politiche in Belgio. Il «Vlaamse Block», con connotazioni xenofobe e nazionaliste, diventa il quarto partito. Tengono i cristiano-sociali del premier Martens, mentre calano i socialisti. Avanzano i verdi, probabile ago della bilancia nella formazione del nuovo governo. In un clima di confusione politica il Belgio si prepara a varare le riforme istituzionali.



Il voto del primo ministro Wilfried Martens. In alto il principe Alberto mentre depone la sua scheda nell'urna

Il vento xenofobo in Belgio. Il partito di estrema destra, il «Vlaamse block», che ha caratterizzato la propria campagna elettorale su un radicale nazionalismo e una politica contro gli immigrati, chiedendo l'espulsione dal paese, ha registrato un vero trionfo. In terra fiamminga il «Vlaamse block», stando ai primi risultati, ha raggiunto il 12 per cento, nove punti in più rispetto alle consultazioni politiche del 1987. Escono vincitori anche i verdi che in Vallonia ottenno

no il 14,7%, otto punti in più delle precedenti elezioni. Flettono i partiti della coalizione governativa guidata dal premier Wilfried Martens. I cristiano-sociali, Cvp, contengono le perdite entro il 2 per cento, dopo che le previsioni della vigilia li davano in calo di circa sei punti. Non si può dire altrettanto per il Partito socialista francofono che segna una netta flessione, oltre quattro punti in meno rispetto alle elezioni del 1987. Scendono anche i liberali e i nazionalisti fiammin-

ghi. Le previsioni della vigilia vengono smentite dalla sostanziale tenuta dei cristiano-sociali, sono state confermate dalla netta vittoria della destra. Una vittoria che il premier Martens ha definito «un fatto estremamente grave». Un voto, quello che i sette milioni di elettori belgi hanno espresso ieri nelle cinque ore a loro disposizione, che accentua le gravi difficoltà politiche del paese. Lo stesso leader socialista francofono, Guy Spitaels ha espresso perplessità per la formazione del nuovo governo con il calo elettorale della coalizione di maggioranza che perde complessivamente 21 seggi (ne aveva 134).

L'estrema destra diventa il quarto partito del Belgio conquistando 13 seggi, contro i due precedenti, ma a causa delle forti caratterizzazioni xenofobe e nazionaliste esclude di fatto la possibilità di una partecipazione all'interno di

una coalizione governativa. Diventa così fondamentale per la governabilità del paese il ruolo dei verdi (9 seggi), anche loro affacciati prepotentemente alla ribalta del quadro politico del paese. In questa situazione potrebbe essere questo l'ultimo governo a guida Martens dopo 13 anni.

Eppure il voto di ieri rivestiva una particolare importanza per il futuro del paese a causa dell'acutizzarsi delle spinte regionali, le divisioni in sostanza tra fiamminghi e valloni, i primi filo-olandesi, i secondi di lingua francofona. Tutta la campagna elettorale, infatti, è stata caratterizzata dalla richiesta, proveniente da tutti i partiti, di regionalizzare quasi tutte le competenze che attualmente spettano al governo federale: il commercio estero, la sicurezza sociale e la sanità, agricoltura e politiche per la cooperazione e lo sviluppo. Una linea che comunque, se



Urss. Si combatte nel Nagorno Karabakh

MOSCA. Ritorna incandescente la situazione nel Nagorno Karabakh, l'enclave contesa fra Armenia e Azerbaigian. La Tass ha riferito di intensi bombardamenti con missili e di scontri fra gli opposti schieramenti con un numero imprecisato di feriti fra la popolazione civile, il tutto ieri, in una vera e propria «notte di fuoco». La capitale della regione, Stepanakert, è rimasta intanto senza acqua a causa di attentati contro il sistema idrico mentre la scarsità di generi alimentari, in particolare farina, si aggrava sempre più. Il parlamento dell'Azerbaigian ha deciso di convocare in seduta straordinaria per martedì allo scopo di discutere sulla proposta di rompere completamente i rapporti con l'Armenia. Alla tensione fra le due Repubbliche, già acuita dal blocco delle forniture energetiche all'Armenia imposto dall'Azerbaigian, sta contribuendo non poco in questi giorni l'aspra polemica relativa alla caduta dell'elettore in cui viaggiava una delegazione di dirigenti e funzionari Azeri, Kazaki e Russi incaricata di mediare per il Nagorno Karabakh. Il presidente azeri ha addossato agli armeni la responsabilità dell'incidente parlando apertamente di attentato ma la parte armena ha respinto l'accusa attribuendo la sciagura al maltempo.

Ancora nessuna decisione sulla candidatura alle presidenziali del '92

Cuomo sulla difensiva, mogio, alle corde. Un disastro l'ultima intervista in tv

Piccolo disastro della Cuomo indecisione ieri in tv. Il governatore Amleto è apparso più sulla difensiva, meno brillante e più mogio che mai. Arrivando addirittura a sostenere che l'importante non è battere Bush ma avere un programma per uscire dalla crisi, che non è detto i democratici abbiano. «Cosa mi consiglieresti di fare, Sam?» ha addirittura risposto, esasperato, ad uno degli intervistatori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SALMOND QINZBERG

NEW YORK. «Ci spiace, governatore, il nostro tempo è scaduto, quando sarà pronto ad annunciare qualcosa saremo lieti di riavvolgere con noi...». La delusione traspare già dal tono con cui David Brinkley ha concluso bruscamente l'intervista a Mario Cuomo che aveva condotto ieri sulla ABC assieme ad altri due big del giornalismo televisivo Usa, Sam Donaldson e George Will. «Grazie», ha risposto il governatore dello Stato di New York con l'aria da cane bastonato, quasi di uno che abbia già deciso di gettare la spugna. Forse nemmeno il Dukakis che nel secondo dibattito in diretta tv con Bush si era giocato la pre-

sidenza rispondendo con staccata assenza di passione ad una domanda sulla pena di morte era uscito più malinconico da una singola apparizione televisiva.

Ieri non solo Cuomo non ha dato una risposta alla domanda cui da troppo tempo il pubblico, i democratici e i media affamati attendono una risposta, se si candiderà o meno come concorrente di Bush alle prossime presidenziali, ma è addirittura apparso negare importanza alla questione se alla Casa Bianca nel 1992 ci sarà ancora Bush o un democratico. Ad uno degli intervistatori che lo incalzava ricordando

che l'economia Usa non è in grado di competere, che si sente bisogno di cambiamenti di fondo, che 30 milioni di americani non hanno nessuna forma di assistenza sanitaria, che l'intera società è minacciata dalle piaghe della povertà, della droga e della violenza e suggeriva quindi che per chi vuole cambiare, in una scala di priorità da 1 a 10, dovrebbe avere importanza 10 battere Bush. Cuomo ha sorprendentemente risposto: «È vero, non andiamo bene. Ma anche a rischio di sorprendere molta gente devo dire che non penso che la risposta sia necessariamente battere George Bush. Con che cosa? Potremmo riuscire a batterlo anche adesso in una gara di popolarità e malgrado questo non avere un progetto. Se i democratici dovessero vincere semplicemente abbattendo Bush e non fossero in grado di darci un piano di crescita puntato sugli investimenti, che dia lavoro alla gente, che investa nel settore privato e anche nel settore pubblico, e che investa nella gente, se non mettiamo insieme un piano del genere e otte-

niamo un mandato, allora non risolveremo il problema battendo Bush...».

Scusi ma ci sono sei candidati democratici che dicono di avere dei piani, anche specifici. Lei li conosce. Intende dire che non sarebbero meglio di Bush? «Non intendo dire questo... Sono meglio, e vi dico perché: perché almeno riconoscono che siamo in gravi difficoltà. Mentre Bush ancora non l'ha riconosciuto. Pretende che non ci sia recessione...».

Un Cuomo nuovo, che anziché prendere di petto Bush come aveva fatto fino a pochi giorni prima propone ora una sorta di «compromesso storico», sostiene l'idea, già circolante in Congresso, di una sorta di patto di unità nazionale per salvare gli Usa dalla recessione, un accordo tra repubblicani, democratici e Casa Bianca per un piano economico d'emergenza, che dia al business l'agognato respiro di un regalo fiscale, accenti alcune esigenze del «sociale», magari poschi risorse in tagli più profondi ai bilanci del Pentagono.

Il più aggressivo degli intervistatori, Sam Donaldson, quello che urlava a pieni problemi le domande più imbarazzanti a Ronald Reagan sovrastando anche il rombo delle eliche dell'elicottero presidenziale, taglia corto: Insomma, lei si candida alla presidenza o no? «In questo momento no. Sto dipanando i fatti, non appena avrò tutti i fatti deciderò, mi basteranno tre ore per decidere». Scusi, ma ha un'idea di quando avrà tutti i fatti? «Sono nel mezzo di negoziati con i miei deputati sul bilancio...». Ma bisognerà che lei decida prima del giorno delle elezioni, a un certo punto dovrà pure decidersi... «Posso dire fare giochetti quindi la smetta di giocare con le domande». E Donaldson: col dovuto rispetto, non è che per il solo fatto che lei ordina di non giocare nel gioco della politica tutti smetteranno di porre questa domanda...? «No guardi, qui si apre un problema. Se lei fosse presidente degli Stati Uniti e il paese si trovasse di fronte ad una situazione di emergenza, una situazione in cui lei da



Mario Cuomo

presidente dovrebbe prendere rapidamente una decisione, la gente si chiede: il governatore Cuomo, ora presidente, passerebbe attraverso questo processo angosciante in cui prima considera tutti i fatti mentre il paese va a pallino...».

Al che un Cuomo sempre più esasperato e alle corde, più sulla difensiva e mogio che mai, un Cuomo stanco, inedito per chi è abituato alle sue formidabili doti di oratore, alla prontezza della battuta, ad un «carisma» naturale che in teoria dovrebbe fargli mangiare vivo tutti gli altri potenziali concorrenti e anche l'avversario Bush: «Cosa mi consiglieresti di fare, Sam?».

Nuovo incontro guerriglia-governo

Salvador verso la pace nonostante i militari

SAN PAOLO. Dopo un anno e mezzo di negoziati con la mediazione dell'Onu, sembra finalmente possibile e vicina la fine della guerra civile che da quasi dodici anni insanguina il Salvador. A Città del Messico si sta svolgendo in questi giorni una sessione dei negoziati che gran parte degli osservatori definiscono «storica». Circola già addirittura una data - il prossimo 15 dicembre - in cui potrebbe essere firmato l'accordo di pace definitivo tra il governo di estrema destra del presidente Alfredo Cristiani, appoggiato dagli Stati Uniti, e la guerriglia di sinistra, riunita nel Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (Fmln) in linea di massima, i termini dell'accordo dovrebbero essere quelli tracciati nello scorso settembre in un incontro svolto nella sede delle Nazioni Unite a New York. In quell'occasione il governo e l'Fmln raggiunsero un'intesa basata su tre punti principali: riforma e riduzione delle forze armate, con espulsione dei militari responsabili di violazioni dei diritti umani; creazione di una unica forza di polizia, sotto il controllo civile, di cui farebbe-

parte anche ufficiali e soldati provenienti dalla guerriglia; garanzie politiche e di sicurezza fisica perché l'Fmln si trasformi in un partito politico legale, mantenendo allo stesso tempo un qualche controllo sulle zone del paese «liberate» dalla guerra.

Ma di quanto ridurre le forze armate? Con quali criteri condurre le epurazioni? Come e quando i guerriglieri consegnerebbero le armi? E chi controllerebbe la nuova forza di polizia? Dettagli cruciali, destinati ad influenzare la situazione politica nel Salvador per i prossimi anni, e su cui nei mesi scorsi i negoziati non sono riusciti a raggiungere un accordo. E mentre i colloqui segnavano il passo, si è registrata una escalation di scontri tra la guerriglia e l'esercito: un tentativo, da entrambi i lati, di «mostrare i muscoli» per ottenere vantaggi al tavolo delle trattative. La situazione è stata sbloccata il 16 novembre scorso grazie ad un cessate il fuoco unilaterale dichiarato dall'Fmln. Le unità guerriglieri hanno cioè sospeso le azioni militari, limitandosi a rispondere al fuoco. Le

reazioni all'annuncio dell'Fmln sono state immediate e, a parole, tutte positive. Cnstanti ha anche annunciato che le truppe governative avrebbero evitato di attaccare la guerriglia, costituendo così un utile precedente nella dichiarazione di una tregua generalizzata. Ma di tregua e pacificazione i militari «vite dura» continuano a non voler sentir parlare.

Già nelle prime ore della tregua unilaterale, il battaglione Atlacatl ha concentrato truppe ed elicotteri a ridosso delle aree tradizionalmente controllate dalla guerriglia. Non ci sono stati grossi scontri, ma per tutta la settimana sono continuati i bombardamenti aerei e d'artiglieria contro le posizioni dell'Fmln. «Alcuni alti ufficiali vogliono far saltare i negoziati - dice una fonte dell'Fmln - anche perché in caso di epurazione dell'esercito, le loro teste sarebbero le prime a cadere. Ormai non si fidano più di Cristiani, ed attaccando i nostri reparti hanno mandato un avvertimento chiaro al governo: in Salvador, dicono i militari, continueremo a comandare noi». Un ostacolo che non sarà facile superare. □ g.su.

Giappone, Sud Corea, Singapore irritati con gli Usa per il rinvio del viaggio del presidente. L'America dovrà fare i conti con la grande voglia di protagonismo di Tokio e Pechino

«Ci abbandona», Bush sotto tiro in Asia

Prima Baker a Pechino e poi Bush, tra qualche settimana, a Tokyo: riuscirà l'Amministrazione americana, accusata di aver «abbandonato» l'Asia, a trovare nuove idee per i suoi rapporti con questo continente? Crescente interdipendenza economica e spinte centrifughe nel campo della politica. Ma la vera partita nell'immediato futuro si giocherà a tre: tra Cina, Giappone, Stati Uniti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

LINA TAMBURRINO

PECHINO. I risultati della visita di Baker sono controverse: i cinesi li hanno ridimensionati, Baker li ha illustrati per quello che erano, a Washington molti membri del Congresso stanno già rimproverando al segretario di Stato di non aver strappato niente di realmente sostanziale sui diritti umani. Eppure questa visita ha avuto anche un altro significato: è stata un test di quello che l'Amministrazione Bush può fare e si può aspettare dall'Asia. Il rinvio a gennaio del viaggio che il presidente americano doveva fare ai primi di novembre in quattro paesi dell'area - Giappone, Corea del Sud, Singapore e Australia - ha irritato molto. Ha dato ragione a quel frustrante senso di «abbandono» che da un po' di tempo a questa parte per-

vade alcuni ambienti asiatici, i quali lamentano che Bush e Baker hanno una visione «emergenziale» della politica internazionale. Sono pronti a intervenire e battersi per le situazioni di crisi, dall'Unione sovietica al Medio Oriente all'Europa dell'Est, meno disposti a darsi da fare in aree non così minacciate come appunto quelle asiatiche. Ora la visita di Baker ha confermato che la ripresa dei contatti con l'Asia, specie quella dell'Est, non è facile. La realtà di questo continente è complessa, con emergenti spinte e aggregazioni regionalistiche e con un forte timore, quello nei confronti del Giappone e della Cina. Il primo è fonte di preoccupazione per la sua potenza, la seconda allarmata perché una sua futura instabilità avrebbe

effetti disastrosi su tutti i paesi di questa parte del mondo. E gli Stati Uniti vengono criticati anche per non aver saputo trovare finora il modo adatto di dialogare con l'uno e con l'altra, esasperando le tensioni. Con l'aiuto militare al Giappone, le basi in Corea del Sud e nelle Filippine, gli Stati Uniti sono stati finora i guardiani della sicurezza in Asia. Anche l'amicizia con la Cina l'hanno giocata come contrappeso alle minacce che potevano venire dall'Unione sovietica. Ora il quadro è completamente cambiato e gli Usa si trovano a fare i conti con la necessità di dare alla loro politica asiatica un contenuto nuovo e diverso.

L'interdipendenza economica è diventata predominante: la regione Asia-Pacifico è il principale partner commerciale degli Stati Uniti con un giro di affari di 300 miliardi di dollari all'anno, un terzo in più di quello con le aree del Pacifico. Quale nuova politica allora? Tutti i soggetti in campo hanno un'aggressività e una voglia di protagonismo con la quale l'Amministrazione americana è costretta a fare i conti. Durante il suo breve recente soggiorno a Tokyo, Baker ha

lusingato il neo eletto primo ministro Miyazawa proponendogli una partnership mondiale: segno di riconoscimento del ruolo conquistato dal paese del Sol levante e del fatto che insieme, Usa e Giappone, producono oggi il 40 per cento della ricchezza mondiale. Intanto però resta l'incapacità americana di affrontare i colpi che l'economia Usa riceve dall'aggressiva penetrazione giapponese. Fino a quando non sarà capace di farlo, apparirà agli altri partners asiatici poco affidabile e debole. Oppure, come hanno scritto i cinesi in questi giorni, apparirà interessata all'Asia strumentalmente, solo per motivi di politica interna, per superare la recessione buttandosi sui mercati più ricchi. Ma non solo di economia si tratta. Anzi a una crescente interdipendenza economica si accompagna una forte tendenza centrifuga in campo politico. C'è oggi in Asia preoccupazione sul futuro della penisola coreana e sul conflitto che divide le due Coree a proposito del controllo sui programmi e sui dispositivi nucleari sia al nord che al sud. Ma tutte le parti in causa hanno accolto con molta freddezza la proposta ameri-

cana di discutere di Corea con la formula «due più quattro», cioè tra le due Coree più il Giappone, la Cina, l'Urss, gli Stati Uniti. Roh Tae-Woo, il presidente sudcoreano alleato degli Stati Uniti, ha detto che questa formula è stata utile per la riunificazione tedesca, ma in Corea la situazione è radicalmente differente. La forte crescita economica delle aree dell'Est e del Sud-est-dalla Malesia a Singapore alla Corea a Taiwan - ha cambiato la prospettiva dei loro valori: oggi hanno come modello il Giappone, un paese stabile, ordinato, con poca criminalità, poca droga, forte senso della appartenenza comunitaria, piuttosto che l'Occidente o gli Stati Uniti. Lee Kuan Yew, ex primo ministro di Singapore e divenuto ora una sorta di saggio dispensatore di consigli, in una recente intervista al «The Asian Wall Street Journal» ha detto di non «escludere che i diritti umani finiranno con il prevalere in pochi decenni anche nelle società asiatiche», ma come risultato di qualcosa che è maturato dall'interno stesso di queste società. Lee Kuan Yew non è mai stato un modello nel campo dei diritti

umani, al contrario. Ma le sue parole hanno un curioso significato: suonano come un invito agli Stati Uniti ad avere con questi paesi che marciano ad un tasso più rapido di quello americano un approccio pragmatico, meno improntato ai «valori», perché questi ognuno se li cerca e costruisce da sé. Nell'Est e nel Sud asiatico dei prossimi anni la partita comunque si giocherà tra Cina, Giappone, Stati Uniti. Il Giappone è già forte, ma la Cina non ha nessuna intenzione di stare a guardare. La sua diplomazia di questi ultimi due anni nel Sud e nel Sud-est è stata molto abile. Oggi - ad esempio - la sua accresciuta influenza in Indocina o il suo prestigio nell'ASEAN sono fuori discussione. Per la Cina la carta della stabilità interna è vitale. Le serve per dimostrare, «a contrario», che senza la stabilità cinese l'intero continente corre il rischio di cadere a picco e le serve per far intendere, anche lei, agli amici americani che alla fine è meglio essere pragmatici e aspettare che ciascuno maturi con i propri tempi. Non sarà facile per Bush inventarsi una nuova politica asiatica.



“DODICI AUTORI CONTRO IL RAZZISMO” CALENDARIO 1992

Fotografie di Paola AGOSTI - Letizia BATTAGLIA
Luciano FERRARA - Dino FRACCHIA - Roberto KOCH
Enrico MARTINO - Gabriella MERCADINI
Fabio PONZIO - Paolo TITOLO - Angelo TURETTA
Franco ZECCHIN - Francesco ZIZOLA

Con il contributo di TAHAR BEN JELLOUN

In vendita presso le Librerie Rinascita, le Librerie Feltrinelli e nelle migliori Librerie di tutta Italia

Per informazioni e prenotazioni copie rivolgersi al n. tel. 06/67.82.741 - fax n. 06/67.84.160

NERO E NON SOLO - ITALIA RAZZISMO - ARCI